

# I sindacati europei dopo la crisi globale

Roland Erne

## 1. Introduzione

Abbiamo l'incerto privilegio di vivere in un'epoca interessante. L'attuale crisi economica e finanziaria globale ha provocato così tante difficoltà a un numero talmente grande di persone in tutto il mondo che nessuno può rallegrarsi del fatto che si sia verificata. Ciononostante, l'attuale crisi del capitalismo finanziario globale è anche istruttiva, poiché svela dinamiche politiche e socio-economiche nascoste. La crisi non è soltanto dolorosa, ma mette anche in discussione la legittimazione del capitalismo del libero mercato e l'assetto politico e socio-economico dominante. Seguendo l'analisi di Karl Polanyi (2001 [1944]) sulle ondate passate di capitalismo estremo del mercato globale, c'è da prevedere un aumento dei movimenti di opposizione che mirano a subordinare l'economia alla società.

La prima parte di questo capitolo dimostra che è stata ancora una volta screditata l'idea di un mercato che si autoregolamenta. Resta però da vedere quali misure assumerà la società per proteggersi dai futuri *fallout* dei mercati globali. Mentre si fa sempre più diffusa l'opinione che l'economia debba essere governata da regole più rigorose, ciò non vuol dire necessariamente che le persone in tutto il mondo si impegneranno «in uno sforzo comune per subordinare l'economia alla politica democratica e ricostruire l'economia sulla base della cooperazione internazionale» (Block, 2001, xxxvii). Tuttavia, il capitolo giunge alla conclusione che qualsiasi

\* Roland Erne è docente di Diritto delle relazioni industriali europee e comparate nell'University College di Dublino (Irlanda).

Viene qui pubblicata una versione del capitolo del volume Burroni L., Keune M., Mear-di G. (a cura di), *Economy and Society in Europe: A Relationship in Crisis*, Cheltenham, Edward Elgar, di imminente pubblicazione. Il libro, che ha come oggetto le prospettive di un movimento di opposizione alla mercatizzazione della società, è legato agli scritti in occasione dei festeggiamenti in onore di Colin Crouch.

fatalismo sulle prospettive di un movimento democratico di opposizione alla mercatizzazione della società è fuori luogo. Indubbiamente, la reazione politica iniziale alla crisi – vale a dire le enormi operazioni di salvataggio delle banche private e poi i tagli ai servizi pubblici – non è di buon auspicio per il futuro dei lavoratori e della democrazia ugualitaria. D'altra parte, quanto più le decisioni di natura socio-economica sono assunte dalle élite reali dei partiti politici e delle società commerciali, piuttosto che da forze di mercato astratte, tanto più è difficile mascherare gli interessi delle aziende che sono alla base di queste decisioni. È presumibile che ciò renda più facile ai movimenti sociali la mobilitazione del malcontento e la politicizzazione dell'economia.

## 2. Ripensare l'economia e la società dopo la crisi

Alcuni giorni dopo il crollo della Lehman Brothers, società di servizi finanziari che operava in tutto il mondo, un giornalista del *Guardian* chiese a un gruppo di esperti se la settimana di turbolenza che si era conclusa avesse cambiato il mondo (Butselaar, 2008). L'economista americano eterodosso Joseph Stiglitz rispose con la sicurezza di chi finalmente sta vincendo la diatriba accademica contro i colleghi ortodossi: «per certi versi, da un punto di vista intellettuale, questa crisi ha la stessa importanza della *Grande Depressione*. La Depressione ci ha insegnato che i mercati non si autocorreggono, o almeno non nei tempi che sarebbero necessari. È un fallimento della microeconomia equivalente a quelli macroeconomici degli anni trenta. I mercati finanziari non si sono comportati come avrebbero dovuto, non hanno cioè saputo gestire i rischi e allocare bene i capitali. Il risultato è che sono scomparsi i fautori del libero mercato. Sia la sinistra sia la destra sostengono ora che al governo spetta il compito di mantenere in equilibrio l'economia» (Stiglitz, 2008).

Per contro Naomi Klein, studiosa canadese e attivista della lotta per la giustizia globale, dubita fortemente che il crollo finanziario globale porterà a cambiamenti fondamentali in grado di determinare l'abbandono dei paradigmi economici pro-business che hanno dominato la politica economica sin dalla fine degli anni settanta. «Nessuno dovrebbe prestar fede alle affermazioni esagerate secondo le quali l'ideologia 'del libero mercato' sarebbe ormai sepolta. Nei periodi di espansione economica predi-

care il liberismo è conveniente, perché un governo assente dà modo alle bolle speculative di gonfiarsi. Quando poi esplodono, l'ideologia diventa un ostacolo e viene messa da parte, mentre i governi corrono ai ripari. Ma non temete: l'ideologia tornerà a ruggire più forte di prima, una volta portate a termine le operazioni di salvataggio finanziario. L'immenso debito che il settore pubblico sta accumulando per salvare gli speculatori diventerà poi parte di una crisi di bilancio globale che costituirà la motivazione razionale per giustificare i grossi tagli ai programmi sociali e una nuova spinta a privatizzare quel che resta del settore pubblico» (Klein, 2008).

A due anni dal crollo della Lehman Brothers, i dubbi della Klein si dimostrano più che giustificati. Le vittorie intellettuali degli economisti eterodosi sui fautori del libero mercato nel settembre 2008 non hanno impedito la «grande rapina americana» (Stiglitz, 2010a, p. 109) e gli altri salvataggi di banche che si sono susseguiti in tutto il mondo. Inoltre, l'ammonimento che le conseguenti misure di austerità avrebbero prolungato la crisi, provocando così sofferenze inutili, è stato ignorato (Krugman, 2010).

Paradossalmente il crollo finanziario ha dimostrato che persino l'imminente rovina di una società finanziaria può rivelarsi uno strumento politico efficace per gli interessi del business. Ovviamente le imprese ne ricavano un vantaggio, e non soltanto perché tendono a spendere più denaro per le attività di lobbying rispetto ad altre organizzazioni. Come è stato sottolineato da Claus Offe e Helmut Wiesenthal (1985), nelle democrazie capitaliste i politici dipendono strutturalmente dai detentori di capitali. Poiché ogni singola decisione di investimento – o la bancarotta di una società, potremmo aggiungere alla luce dei recenti avvenimenti – ha effetti sulla crescita dell'economia di un territorio, i politici devono tenere conto del punto di vista dei capitalisti, a prescindere dal fatto che siano o meno organizzati. Ciò semplifica enormemente il compito della rappresentanza degli interessi del business. Le associazioni di imprese non devono trattare i problemi complessi dell'azione collettiva che sono a carico dei sindacati e delle altre organizzazioni. Laddove uno sciopero degli investimenti da parte dei detentori di capitali non richiede un'organizzazione collettiva, l'astensione dei lavoratori richiede invece un'organizzazione collettiva e la volontà dei lavoratori di agire insieme, pur essendo possibili opzioni di rinuncia individuali. In un tale contesto i governi non solo stanno mettendo in atto ulteriori privatizzazioni dei servizi pubblici e tagli alla spesa sociale; i governi, le banche centrali e le organizzazioni sovranazionali (Com-

missione europea, Ocse, Fmi) stanno anche invocando la necessità di forti riduzioni dei salari e di prolungamenti dell'orario di lavoro (che vanno al di là della giornata lavorativa) e dell'età di pensionamento stabilite dalle normative. Nonostante il discredito della teoria neoliberista, sopravvive ancora il progetto politico che mira a «ristabilire le condizioni per l'accumulazione di capitale e ripristinare il potere delle élite economiche» (Harvey, 2005, p. 19).

Sembra che in tutto il mondo sia in atto una degenerazione dei governi che diventano puri e semplici «fornitori di servizi per il capitale finanziario» (Bode, Pink, 2010). Quasi ovunque le procedure democratiche sono state forzate per consentire i salvataggi delle banche. Persino in Svizzera, che viene spesso descritta come la democrazia più diretta del mondo, il salvataggio della Ubs, costato sei miliardi di franchi, è stato approvato con un decreto d'urgenza dell'esecutivo che ha blindato l'accordo per impedire che fosse oggetto di verifica parlamentare e popolare (Bundesrat, 2008; Boos 2008). Sebbene il parlamento abbia poi sostenuto implicitamente l'azione del governo, senza invitarlo in sostanza a renderne conto, l'adozione del decreto d'emergenza per l'Ubs «al fine di contrastare le minacce attuali o imminenti di grave disturbo dell'ordine pubblico o della sicurezza interna ed esterna» (articolo 185-3 della Costituzione svizzera) ha di fatto aggirato il diritto costituzionale in base al quale 50 mila persone possono richiedere che le leggi del parlamento e la legislazione di emergenza siano sottoposte al voto popolare (articolo 141 della Costituzione svizzera). Se ne può dedurre che «le teorie e i concetti del diritto pubblico cambiano in relazione all'impatto degli eventi politici», come aveva sostenuto durante la Repubblica di Weimar Carl Schmitt (1985 [1922], p. 16), l'infame giurista tedesco nazista apologeta del *Führerstaat* fascista.

Quasi ovunque l'opera di risanamento è stata affidata ai fautori della deregulation, ai controllori che non hanno svolto il loro ruolo, ai dirigenti delle banche d'investimento, cioè proprio a coloro che sono stati i principali responsabili di questo pasticcio. Non sorprende dunque che le soluzioni adottate per rimediare ai danni siano basate proprio sugli stessi principi che li hanno provocati. I titoli «tossici» sono stati semplicemente spostati dalle banche ai governi, anche se un tale passaggio non li ha resi meno tossici. Se è vero che lo stato sociale significava proteggere le persone contro le disfunzioni del mercato, l'attuale crisi ha dato origine a un nuovo regime di welfare «aziendale», in cui lo Stato assume il ruolo del portatore di rischio di ultima i-

stanza: quando le società finanziarie private erano sull'orlo del collasso, i loro rischi finanziari di proporzioni gigantesche sono stati semplicemente trasferiti al settore pubblico.

I mercati finanziari che hanno provocato la crisi – che a sua volta ha provocato i deficit – hanno taciuto finché si è speso denaro per le operazioni di salvataggio; ma ora stanno dicendo ai governi di tagliare la spesa pubblica. Si devono ridurre i salari, ma si mantengono i bonus per le banche. Gli hooveriani – fautori delle politiche pre-keynesiane, secondo le quali le crisi si affrontano con l'austerità – si stanno prendendo la rivincita. In molti ambienti i keynesiani, dopo aver vissuto un momento di gloria appena un anno fa, sembrano ora perdere terreno (Stiglitz, 2010b).

Data l'eredità di debito pubblico che ne deriverà e che «comprometterà i programmi economici e sociali negli anni a venire», le operazioni di salvataggio delle banche a opera delle amministrazioni Bush e Obama saranno certamente «considerate gli errori più costosi mai commessi da un governo democratico» (Stiglitz, 2010a, p. 110). Ma Stiglitz ha ragione quando definisce le operazioni di salvataggio delle banche un «errore»; un errore, cioè, che potrebbe essere corretto se solo l'amministrazione Obama si accorgesse alla fine che i fondamenti dell'economia ortodossa sono sbaigliati? Oppure il fatto che l'offerta di tale sostegno statale alle banche private violi tutte le regole della teoria economica neoliberalista dimostra soltanto che John Maynard Keynes e i suoi seguaci ritengono erroneamente che il potere degli interessi precostituiti sia di gran lunga esagerato rispetto alla penetrazione graduale delle idee. Non subito, certamente, ma dopo un certo periodo di tempo, perché nel campo della filosofia economica e politica non sono molte le persone che, una volta compiuti i 25 o 30 anni di età, sono influenzate da nuove teorie, ragion per cui le idee con le quali i dipendenti pubblici o i politici o anche i capipopolo interpretano l'attualità probabilmente non sono le più innovative. Prima o dopo, però, sono le idee e non gli interessi precostituiti a essere pericolose nel bene e nel male (Keynes, 2008 [1936]).

Considerando la rapida rimozione dei paradigmi keynesiani solo un anno dopo il crollo finanziario (Sachs, 2010), appare comunque opportuno sottolineare il ruolo dominante della politica degli interessi e il ruolo secondario delle idee nelle decisioni di politica socio-economica (Crouch, 2010). È possibile che il keynesismo, teoria che inglobava gli interessi settoriali sia del capitale sia del lavoro, «sarebbe potuto diventare il fondamento della politica

solo in condizioni di equilibrio sociale» (Skidelsky, 2010). Ciò mi riporta alla questione fondamentale del prossimo capitolo: quali sono le possibilità dei movimenti che si oppongono al capitalismo finanziario globale dopo il crollo? Sarà in grado la società di resistere a questa nuova ondata di mercatizzazione, come abbiamo potuto ipotizzare in base all'analisi di Polanyi (2001[1944]) delle passate ondate di mercatizzazione e dei movimenti di opposizione che hanno generato? O dobbiamo forse condividere il «pessimismo intransigente» (Burawoy, 2010, p. 311) che sembra aver colpito tanti studiosi contemporanei del lavoro e delle relazioni industriali (Baccaro et al., 2010)?

### 3. Le ragioni del «pessimismo intransigente»

Dopo il crollo della Lehman Brothers nel settembre 2008, numerosi studiosi hanno cercato di spiegare le origini dell'attuale crisi economica e finanziaria globale. Mentre chi ha fatto ricerche bibliografiche nelle banche dati delle riviste di tutto il mondo ha prodotto ben pochi risultati, il che è indice dei lunghi tempi di pubblicazione delle riviste considerate di forte impatto (Erne, 2007), l'elenco dei libri che trattano la tematica è notevolissimo. I libri sulla crisi sono in testa alle classifiche di vendita in molti paesi che sono stati colpiti dal crollo finanziario. L'opinione diffusa è che le politiche liberiste di deregulation degli ultimi trent'anni hanno portato all'attuale situazione. Pertanto la reintroduzione di normative più rigorose per il settore finanziario è presente in quasi tutti i programmi di riforma adottati dopo la crisi. Tuttavia, non solo gli studiosi marxisti (Burawoy, 2010; Harvey, 2010; Foster, Magdoff, 2009), ma anche gli studiosi che seguono la tradizione delle riforme sociali gradualiste, dubitano che le riforme della regolazione – cioè «l'insieme più pratico dei rimedi a disposizione» (Gamble, 2009, p. 155) – renderanno possibile un ritorno alla democrazia sociale e alla piena occupazione (Crouch, 2009a).

Colin Crouch (2009a) ha sottolineato che la crescita dell'economia degli Stati Uniti e del Regno Unito nell'era neoliberista non contava sul trionfo del mercato libero, quanto piuttosto sul dubbio successo di un regime politico, non riconosciuto in quanto tale, che egli definì «keynesismo privatizzato». In generale si ammette che le riforme neoliberiste del mercato del lavoro e gli sforzi delle imprese di sfuggire alle regolazioni nazionali abbiano garantito ai

detentori di capitali quote di profitto più elevate. Di conseguenza, il passaggio alla globalizzazione economica e al neoliberismo è stato spesso considerato come la risposta delle imprese alla diminuzione del tasso di profitto che Marx aveva previsto (Skidelsky, 2010; Glyn, 2006). Ma non si riconosce poi così spesso che le pressioni neoliberiste per la moderazione salariale avrebbero impedito la crescita e l'accumulazione continua del capitale, se la mancata garanzia del credito al consumo non avesse sostenuto la necessaria domanda aggregata di consumi (Harvey, 2005; Glyn, 2006; Foster, Magdoff, 2009). Di conseguenza, il termine keynesismo privatizzato si riferisce al fatto che la crescita economica negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in altre economie neoliberiste è stata sostenuta dal *deficit spending* (spesa in disavanzo, *ndt*) privato, che a sua volta dipendeva dall'inflazione dei prezzi delle abitazioni e dalle bolle della borsa valori.

Nelle economie europee e dell'Asia orientale trainate dalle esportazioni, in particolare in Germania e in Cina, l'indebitamento privato è rimasto a un tasso più basso. Eppure queste economie hanno anche tratto vantaggio dal *deficit spending* privatizzato nelle economie neoliberiste. Non sarebbe stato possibile per le cosiddette «economie di mercato coordinate» (Hancké, 2010) perseguire politiche di crescita trainate dalle esportazioni, se la domanda aggregata di consumi globale non fosse stata sostenuta dalla bolla dei prezzi degli asset che si è verificata nelle «economie di mercato liberiste» (Hancké, 2010). Per ironia della sorte, i risparmi dei paesi che costituiscono il nucleo centrale dell'eurozona, insieme con i surplus di altre regioni del mondo, in particolare nell'Asia orientale, hanno finito per finanziare il keynesismo privatizzato negli Stati Uniti, nel Regno Unito e nei paesi periferici dell'eurozona.

Ciò dimostra quanto siano problematiche le tipologie delle «varietà di capitalismo» che sopravvalutano la centralità delle istituzioni nazionali, ignorando le interdipendenze del sistema capitalistico mondiale (Crouch, 2009b, p. 92) messe in evidenza dagli studiosi istituzionalisti che enfatizzano l'importanza acquisita in passato dalle diverse tradizioni dello Stato. È evidente che le diverse economie nazionali svolgono ruoli diversi nell'economia globale. Forse sarebbe più corretto, tuttavia, distinguere i paesi in base alla loro collocazione nel nucleo centrale o alla periferia di un sistema capitalista integrato a livello mondiale, come indica ad esempio l'analisi delle politiche del lavoro europee nelle filiere transnazionali di Stefanie Hürtgen (2008), o l'analisi comparata di Becker e Jäger sulle risposte alla

crisi, sorprendentemente divergenti, nell'Europa orientale e in quella occidentale. Mentre i decisori politici del Regno Unito hanno agevolato la svalutazione della sterlina, le banche centrali dei paesi dell'Europa centro-orientale si sono fortemente opposte alla svalutazione delle loro monete; è probabile che lo abbiano fatto per sostenere le banche occidentali che hanno acquisito il controllo dei sistemi bancari locali, anche se questa «politica di eurizzazione» danneggia l'industria nazionale nei paesi dell'Est (Becker, Jäger, 2009).

L'interdipendenza delle economie di mercato coordinate e liberiste non solo mette in discussione le varietà di tipologie di capitalismo, ma ha anche importanti conseguenze politiche per qualsiasi movimento che si opponga al capitalismo finanziario. Se il capitalismo è un sistema mondiale, è ragionevole affermare che le risposte nazionali alle sue crisi non saranno sufficienti. Burawoy sosteneva quindi che qualsiasi movimento di opposizione al capitalismo globale «deve cominciare a livello globale, perché è soltanto a questo livello che è possibile contestare la distruzione della natura, e addirittura sventare le macchinazioni globali del capitale finanziario» (Burawoy, 2010, p. 311). Ma, anche se una qualche forma di movimento globale di opposizione per contenere le tendenze rapaci del capitalismo potrebbe rivelarsi necessaria per la sopravvivenza umana, è abbastanza improbabile che emerga, fatta eccezione forse per il fascismo globale, poiché i lunghi orizzonti temporali necessari a evitare il disastro ecologico e socio-economico possono essere imposti soltanto da un regime autoritario. Pertanto Michael Burawoy ammonisce che «all'ottimismo si deve contrapporre oggi un pessimismo intransigente, non un allarmismo, ma un'analisi attenta e dettagliata del modo in cui il capitalismo combina assieme la mercificazione della natura, del denaro e del lavoro, distruggendo così lo stesso terreno sul quale si potrebbe costruire un movimento di opposizione» (*ibidem*, p. 312).

Tuttavia, anche se le sfide che dobbiamo affrontare sono globali, tutto ciò serve davvero a riconoscere la validità dell'affermazione di Burawoy, secondo la quale un movimento globale di opposizione al capitalismo deve cominciare a livello globale? La logistica *just in time* delle società globali dipende fortemente da una buona gestione delle catene di produzione transnazionali. In una rete di produzione postfordista anche uno sciopero locale può avere un forte impatto (Moody, 1997), come ha dimostrato lo sciopero di soli 1.900 lavoratori alla società di produzione di pezzi di ricambio auto della Honda di Foshan nel giugno 2010, che ha fermato l'intera attività della

Honda in tutta la Cina. Inoltre, dopo che i lavoratori della Honda in sciopero hanno ottenuto notevoli aumenti salariali, il movimento di protesta si è esteso, dando il via non solo a un'impetuosa ondata di scioperi finalizzati a ottenere aumenti salariali e migliori condizioni di lavoro, ma anche alla richiesta di un sindacato democratico nella Repubblica Popolare (Dongfang, 2010). Burawoy, tuttavia, sottolinea giustamente che, sebbene l'eccessiva mercatizzazione abbia scatenato in passato movimenti di opposizione, ciò non garantisce l'ascesa di un efficace movimento di opposizione progressista anche in futuro. Se, da un lato, i governanti cinesi sembrano aver imparato la lezione polanyana secondo la quale «la società di mercato richiede una regolazione dello Stato» (Burawoy, 2010, p. 311), è bene sottolineare che ciò non preclude soluzioni autoritarie. Tra l'altro, la *grande crisi* del 1929 ha portato non solo al New Deal e ai compromessi di classe socialdemocratici della metà del secolo scorso, ma anche all'ascesa del fascismo e al consolidamento dell'Unione Sovietica di Stalin.

#### **4. Verso la post-democrazia?**

Pur essendoci scarsi segni di una ricaduta nell'autoritarismo autocratico nel mondo occidentale, le disfunzioni della società di mercato possono anche favorire spinte antidemocratiche. Polanyi (2001 [1944], p. 265) sosteneva che la regolazione democratica del mercato e il controllo «possono conseguire la libertà non solo per pochi, ma per tutti» (2001 [1944], p. 265), ma le società possono anche essere protette dalle forze incontrollate del mercato attraverso il sacrificio della democrazia. Colin Crouch aveva già sostenuto nel suo primo libro *The Student Revolt*, pubblicato nel 1970, che non vi è alcun legame intrinseco tra democrazia e capitalismo: «i sistemi politici non esistono nel vuoto. Esistono nel contesto delle istituzioni sociali e sono da queste sostenuti, e non è possibile che una società mantenga una qualsiasi struttura politica o garantisca ai suoi cittadini un sistema di diritti e libertà semplicemente auspicando che sia così [...]. È quindi assolutamente possibile che la struttura dei poteri economici nella nostra società e la crescente interdipendenza delle nostre istituzioni sociali, educative, economiche e politiche, ci porti a una condizione in cui la nostra retorica di democrazia pluralista cesserà di avere il benché minimo rapporto con la realtà» (Crouch, 1970, p. 240).

Ne consegue che il futuro della democrazia dipende non solo dalle convinzioni democratiche ma anche, e in misura sostanziale, da un equilibrio di potere tra gli interessi sociali che si bilanciano, in particolare tra le organizzazioni del capitale e dei lavoratori. Solo in questo caso l'esito del processo decisionale politico riflette le migliori argomentazioni piuttosto che i meri rapporti di potere tra le classi sociali.

Mentre la democrazia è stata decisiva per eliminare gli ostacoli feudali ai cambiamenti sociali del XIX secolo, oggi l'uso attivo dei diritti di cittadinanza sociali, politici e civili, è spesso percepito come un problema. I capitalisti hanno accettato il compromesso di classe socialdemocratico della metà del XX secolo perché era «il miglior patto che il capitalismo liberale poteva aspettarsi in un mondo che stava deviando in direzione di un'estremizzazione politica» (Skidelsky, 2010, p. 326). Eppure, i capitalisti non sono mai stati veramente entusiasti di condividere il potere con interessi che si bilanciano. Non sorprende pertanto che le associazioni dei datori di lavoro abbiano sostenuto attivamente la tendenza verso la politica neoliberista alla fine degli anni settanta, associata a Margaret Thatcher nel Regno Unito e a Ronald Reagan negli Stati Uniti (Harvey, 2005). Dopo che la deregulation dei mercati finanziari ha portato l'economia mondiale sull'orlo del collasso, si è diffusa sempre di più la convinzione – anche nella classe imprenditoriale – che i mercati dovrebbero essere nuovamente sottoposti a una regolazione. Tuttavia, una nuova regolazione non richiede la democrazia, come è stato sottolineato dal «capitalismo tecnocratico regolatorio» auspicato dalla Banca centrale europea, o dal «capitalismo con i valori asiatici», autoritario, del longevo leader Lew Qian Yew a Singapore, encomiato da Deng Xiaoping come modello che la Cina dovrebbe seguire (Žižek, 2009, p. 131).

Per contro i sindacati hanno svolto in passato un ruolo importantissimo nella promozione dei diritti democratici sia nell'arena politica sia sul posto di lavoro (Harcourt, Wood, 2004). Più di recente Stevis e Boswell (2007) hanno messo in evidenza il contributo dei sindacati alla democratizzazione della governance globale, mentre la mia analisi sui sindacati europei ha messo in discussione l'affermazione secondo cui non esisterebbe alcuna prospettiva realistica per rimediare al deficit di democrazia dell'Unione Europea, cioè alla sua sudditanza agli interessi delle imprese e alla mancanza di una popolazione europea coesa (Erne, 2008). Anche prima della crisi globale, molti analisti avevano segnalato una diminuzione, uno svuotamento o addirittura una parziale deriva della democrazia nel mondo occidentale (Skocpol, 2003;

Mair, 2006; Crouch, 2004). È possibile che l'ascesa della governance tecnocratica e la declinante autonomia dello Stato-nazione democratico in un'economia globalizzante mettano in forse le prospettive della democrazia egualitaria. Ci sono prospettive nei sindacati e nei loro alleati politici che spingono per un'alternativa al perdurante dominio del capitalismo finanziario globale e alla fine della cittadinanza sociale e politica a esso associata? È possibile coniugare democrazia e interessi politici, se la politica – nonostante il crollo finanziario globale – sembra continuare a essere dominata da una classe di capitalisti e di azionisti, sicura di sé e operante a livello globale?

Sulla scia dell'attuale crisi economica e finanziaria, Colin Crouch ha dato una risposta molto pessimista a questi interrogativi: mentre la politica democratica continuerebbe a svolgere un ruolo in alcune aree, lo Stato democratico starebbe abdicando al ruolo di «nucleo di strategia economica di base che aveva un tempo». La politica economica sarebbe invece determinata «dalle grandi società, soprattutto quelle del settore finanziario» (Crouch, 2009a, p. 398), a causa del declino della classe lavoratrice che svolge lavoro manuale e dell'incapacità dei nuovi movimenti sociali di costituire una nuova classe che rivendichi la rappresentanza degli interessi generali della società. Anche se l'ortodossia contemporanea, secondo la quale la classe sociale non esiste più, può essere contestata con l'analisi sociologica, la crescente difficoltà delle categorie subordinate di unirsi in una classe ha importanti conseguenze sia per la politica degli interessi sia per la democrazia (Crouch, 2004, p. 53). Pertanto la politica economica diventerebbe una questione privata di organismi tecnocratici e società multinazionali, anche se le società potrebbero talvolta essere chiamate a rispondere del proprio operato dagli appelli pubblici alla responsabilità sociale delle imprese (Crouch, 2009a).

## **5. Le ragioni di un cauto ottimismo?**

Senza dubbio la crisi odierna mette sotto pressione i sindacati. Tuttavia è possibile che l'attuale classe di capitalisti e di azionisti che operano a livello globale finisca per risultarne indebolita. Gli assalti ai forzieri pubblici di tutto il mondo, portati a buon fine dalle banche, hanno certamente dimostrato il «ruolo strategico» che la finanza globale occupa nell'economia mondiale (Crouch, 2010, p. 356). Ma le rozze dimostrazioni di forza possono anche compromettere la legittimazione dei responsabili politici. I regimi efficaci

non dipendono dalla coercizione, ma molto più dalla loro capacità di integrare le categorie subordinate (Cox, 1983, van Apeldoorn et al., 2009). Anche se le politiche economiche non sono determinate dalle idee, le affermazioni secondo cui un'azione corrisponde all'interesse pubblico hanno tuttavia una forte influenza sui dibattiti politici. I gruppi di interesse socio-economici traggono la loro forza da una convincente difesa intellettuale delle loro preferenze.

Essendosi indebolita la forza ideologica della teoria neoliberista dopo la crisi finanziaria, è prevedibile un passaggio dal *laissez-faire* a una difesa degli interessi del business «fondata sulla regolazione» e sulle imprese (Crouch, 2009). Si dovrebbe anche tener presente, tuttavia, che ciò comporta un cambiamento simbolico più che pratico. Perseguire un programma neoliberista ha sempre richiesto uno Stato forte, ad esempio uno Stato capace di limitare l'azione sindacale (Block, 2007). Nelle economie di mercato con deboli e frammentate strutture di governo, come ad esempio il Canada (Thompson, Taras, 2004), il neoliberismo non ha avuto lo stesso successo che ha avuto negli Stati Uniti e nel Regno Unito, dove i fautori del libero mercato hanno potuto contare sul sostegno di governi forti (Harvey, 2005). Ne discende che il recente passaggio dalla retorica del libero mercato alla retorica del capitalismo regolatore non comporta un cambiamento sostanziale delle preferenze dei capitalisti. È importante tuttavia il fatto che vi sia stato un cambiamento nella difesa intellettuale delle preferenze dei capitalisti, perché la governance tecnocratica regolatoria contraddice esplicitamente le norme democratiche che svolgono un ruolo centrale nell'integrazione delle classi subordinate e, quindi, nella legittimazione dell'attuale ordine politico.

Secondo Giandomenico Majone (1994) la governance regolatoria è destinata ad alleviare il processo politico dalle presunte conseguenze negative delle pressioni elettorali democratiche sulla qualità della regolazione. Secondo i sostenitori del processo decisionale politico basato sulla regolazione, l'esperienza cilena potrebbe essere da esempio per l'Unione Europea. Dopo tutto Pinochet aveva escluso in modo efficace le influenze clientelari sulle politiche economiche (Drago, 1998). In altre parole, i fautori della governance regolatoria mirano a ridurre l'influenza popolare attraverso l'esclusione dal processo decisionale dei politici che sono stati eletti. Il processo decisionale funzionerebbe meglio se fosse affidato a organismi indipendenti: ad esempio, alle banche centrali indipendenti per quanto riguarda la politica monetaria, o

alle autorità indipendenti per quanto riguarda la politica della concorrenza. È ovvio che l'esclusione dell'intermediazione democratica degli interessi dal processo decisionale degli organismi regolatori è in contrasto sia con la teoria pluralista sia con quella neo-corporativista della democrazia e della politica degli interessi. In una certa misura la teoria della governance regolatoria si avvicina di più al paradigma repubblicano unitarista, senza condividerne tuttavia la retorica democratica (Erne, 2010). Ma, come la teoria democratica repubblicana, la governance regolatoria si trova di fronte a un grosso problema: come si può essere certi che gli organismi di regolazione non servano gli interessi che sono riusciti a conquistarsi una posizione dominante all'interno del processo decisionale?

Gli organismi di regolazione tendono a essere influenzati da soggetti e ideologie politiche potenti, come dimostra ad esempio l'esclusione degli interessi sociali dai contesti di riferimento che governano la politica monetaria della Banca centrale europea e la politica della concorrenza della Commissione europea. La struttura regolatoria di governance «spesso maschera le scelte ideologiche che non sono discusse e sottoposte a verifica pubblica, al di là degli interessi immediati relativi all'area di gestione della regolazione» (Weiler et al., 1995, p. 33). Sempre a questo riguardo, la governance regolatoria potrebbe essere compresa meglio se fosse concettualizzata come forma di governo degli interessi privati (Erne, 2010). Tuttavia, rispetto alla relativa facilità con la quale si può rendere meno visibile lo sfruttamento nel mercato del lavoro, è molto più difficile dissimulare gli interessi del business che sono alla base della governance regolatoria (Burawoy, 1979).

Proprio per questo motivo, la crescente visibilità e il ruolo delle imprese e degli organismi di regolazione nel processo decisionale, che Colin Crouch (2009a) aveva previsto quale conseguenza della crisi globale, potrebbero rafforzare i movimenti di opposizione con finalità protettive. In effetti è più facile politicizzare le decisioni delle imprese o degli organismi di regolazione che politicizzare astratte forze di mercato, proprio perché la governance regolatoria si fonda su decisioni concrete assunte da tangibili élite. Sul terreno del mercato, invece, «i rapporti reciproci tra i produttori, nell'ambito dei quali si afferma il carattere sociale del loro lavoro, assumono la forma di una relazione sociale tra i prodotti» (Marx, 1999 [1887], cap. 1.4). Allo stesso modo, la creazione del mercato unico europeo non ha dato forza all'affermarsi di sindacati transnazionali, mentre i piani di ristrutturazione delle società multinazionali e i recenti attacchi alle normative nazionali sul lavoro

ro da parte della Commissione europea e della Corte di giustizia europea hanno politicizzato la corsa al ribasso dei salari e delle condizioni di lavoro, mettendo in moto numerosi casi di azione collettiva europea da parte dei lavoratori.

In *European Unions* ho pertanto affermato che la sostituzione graduale della democrazia con modalità tecnocratiche di governance non è irreversibile (Erne, 2008). La mia analisi sulle reti sindacali transnazionali emergenti in Europa ha dimostrato che i lavoratori organizzati possono ripoliticizzare il processo decisionale tecnocratico, anche in aree di intervento che sono al riparo dalla politica di parte, come ad esempio la politica della concorrenza dell'Unione Europea. Anche le istituzioni più ostentatamente tecnocratiche sono permeabili alle pressioni degli attivisti internazionali. Mentre la realizzazione di un mercato unico europeo e l'unione monetaria non hanno stimolato un efficace coordinamento delle politiche salariali da parte dei sindacati, i processi decisionali sempre più sovranazionali nell'ambito delle società multinazionali e delle organizzazioni internazionali e la libera circolazione dei lavoratori nell'Unione Europea allargata sono diventati in molti casi punti significativi di cristallizzazione per la resistenza sindacale transnazionale (Erne, 2008; Gajewska, 2009).

## 6. Conclusione

Ci eravamo domandati se i vari casi di resistenza sindacale transnazionale avrebbero costituito un motivo sufficiente per un cauto ottimismo (Phelan et al., 2009; Mitchell, 2009; Martin, 2009). Un movimento di opposizione contro l'attuale ondata di mercatizzazione della società non richiederebbe un'insurrezione universale delle masse (Burawoy, 2010)? Non necessariamente. In primo luogo sarebbe sbagliato ritenere che i repertori di azione radicale e pragmatica si escludano a vicenda (Pereira, 2009; Mouriaux, 2010). I movimenti di opposizione con finalità di trasformazione riusciranno a mobilitare le persone se saranno capaci di portare avanti miglioramenti concreti insieme a una «utopia ragionata» (Bourdieu, 1998) che possa servire come alternativa al fatalismo economico della società di mercato. Ma quale potrebbe essere l'essenza di questa visione alternativa dei rapporti tra economia e società? Detto in termini polanyiani semplici, i movimenti di opposizione dovrebbero insistere sulla richiesta che il sistema economico cessi di imporre

la legge alla società. Si dovrebbe ripristinare il primato della società su quel sistema. Per Polanyi il lavoro, la terra e il denaro sono beni fittizi, perché originariamente non sono stati prodotti per il mercato. Egli sosteneva pertanto che la de-sacralizzazione della finzione dei beni, cioè il controllo democratico del lavoro, della terra e dei mercati dei capitali non è un'irrealistica fantasia, ma può essere esperita «in tutte le direzioni della circonferenza sociale» (2001 [1944], p. 258f).

In secondo luogo, i movimenti di opposizione possono anche sfruttare le contraddizioni tra società di mercato e democrazia politica. Né l'Unione Europea né i suoi Stati membri sono dittature autocratiche. Quindi, la contraddizione tra le norme democratiche dichiarate e la prassi tecnocratica di governance socio-economica offre agli attori sociali l'opportunità di politicizzare l'economia non solo a livello della politica costituzionale, ma anche ai livelli più bassi del processo decisionale quotidiano. I sostenitori della governance regolatoria considerano il processo decisionale come un processo apolitico alla ricerca delle «migliori pratiche», e partono dal presupposto che i criteri di qualità del processo decisionale siano obiettivi. Ma se i cittadini hanno interessi divergenti, anche a seguito della loro posizione nel processo produttivo, questa ipotesi si rivela molto problematica; ciò che è una buona regolazione per un cittadino, potrebbe non esserlo per un altro. Per questo motivo la democratizzazione della politica economica a livello sia nazionale sia sovranazionale richiede soprattutto l'azione collettiva che politicizza il processo decisionale quotidiano. Il meccanismo di risoluzione dei conflitti offerto dalle procedure democratiche è necessario solo se gli attori sociali esprimono interessi in conflitto tra loro. Finché il processo decisionale può essere considerato un processo tecnico, data l'assenza di contestazioni politiche o sociali, non c'è alcun bisogno di procedure democratiche.

Nell'Europa di oggi i sindacati stanno lottando per affrontare i drammatici effetti che la crisi finanziaria, economica e politica globale ha avuto sui loro iscritti. I loro approcci sono diversi: i più militanti minacciano scioperi generali; altri si adattano con maggiore o minore riluttanza agli attacchi senza precedenti ai salari e alle condizioni di lavoro subiti dai loro iscritti. Siamo solo all'inizio, ma una cosa è certa. Sembra giunta l'ora in cui i conflitti sono destinati a crescere. Anche se alcuni sindacati europei hanno accettato in modo più o meno riluttante le misure di austerità proposte dai governi dopo la crisi, appare sempre più difficile l'integrazione delle classi subordinate nel regime socio-economico dominante attraverso patti sociali tra le princi-

pali associazioni del capitale e del lavoro e il governo (Rehfeldt, 2009; van A-peldoorn et al., 2009). Mentre i lavoratori hanno accettato la logica del «corporativismo competitivo» nazionale – vale a dire una fetta più piccola del reddito nazionale – quando il Pil era in crescita (Erne, 1998), oggi probabilmente è più difficile convincere i lavoratori ad accettare una fetta più piccola di una torta che si sta sempre più riducendo nelle sue dimensioni. Poiché vi sono deboli prospettive di crescita, è probabile che negli anni a venire ci sarà un'intensificazione del conflitto distributivo tra salari e profitti. Questa circostanza potrebbe portare, ancora una volta, a un'inattesa «risorgenza del conflitto di classe» (Crouch, Pizzorno, 1978), riaccendendo i motori del conflitto politico e della divisione ideologica che in passato hanno dato all'Europa un nuovo impeto sociale e democratico (Anderson, 2009).

[Traduzione a cura di Maria Rosaria Creton]

## Bibliografia

- Anderson P. (2009), *The New Old World*, Londra, Verso.
- Becker J., Jäger J. (2009), *Die EU und die große Krise*, in *Prokla. Zeitschrift für Kritische Sozialwissenschaft*, 39, 4, pp. 541-558.
- Block F. (2007), *Understanding the Diverging Trajectories of the United States and Western Europe: A Neo-Polanyian Analysis*, in *Politics and Society*, 35, 1, pp. 3-33.
- Bode T., Pink K. (2010), *Die Finanzkrise als Demokratiekrise*, in *Blätter für Deutsche und Internationale Politik*, 55, 6, pp. 45-55.
- Boos S. (2008), *Notrecht: Geld im Ausnahmezustand*, in *Die Wochenzeitung*, 23 ottobre, disponibile in [www.woz.ch/dossier/Kapitalismus/17039.html](http://www.woz.ch/dossier/Kapitalismus/17039.html).
- Bourdieu P. (1998), *A Reasoned Utopia and Economic Fatalism*, in *New Left Review*, I/227, disponibile in [www.newleftreview.org/?page=article&view=1944](http://www.newleftreview.org/?page=article&view=1944).
- Bundesrat (2008), *Verordnung über die Rekapitalisierung der UBS AG vom 15. ottobre*, SR 611.055, disponibile in [www.admin.ch/ch/d/as/2008/4741.pdf](http://www.admin.ch/ch/d/as/2008/4741.pdf).
- Burawoy M. (1979), *Manufacturing Consent*, Chicago, University of Chicago Press.
- Burawoy M. (2010), *From Polanyi to Pollyanna: The False Optimism of Global Labor Studies*, in *Global Labour Journal*, 1, 2, pp. 301-313.
- Butselaar E. (2008), *Banking Crisis: Expert Views: After a Week of Turmoil, has the World Changed?*, in *The Guardian*, 20 settembre, 6.

- Cox R.W. (1983), *Gramsci, Hegemony and International Relations: An Essay in Method*, in *Millennium. Journal of International Studies*, 12, pp. 162-175.
- Crouch C. (1970), *The Student Revolt*, Londra, Bodley Head.
- Crouch C. (2000), *The Snakes and Ladders of Twenty-first Century Trade Unionism*, in *Oxford Review of Economic Policy*, 16, 1, pp. 70-83.
- Crouch C. (2004), *Post-Democracy*, Cambridge, Polity Press.
- Crouch C. (2009a), *Privatised Keynesianism: An Unacknowledged Policy Regime*, in *British Journal of Politics & International Relations*, 11, 3, pp. 382-399.
- Crouch C. (2009b), *Typologies of Capitalism*, in Hancké B. (a cura di), *Debating Varieties of Capitalism*, Oxford, Oxford University Press, pp. 75-94.
- Crouch C. (2010), *The Financial Crisis a New Chance for Labour Movements? Not Yet*, in *Socio-Economic Review*, 8, pp. 353-356.
- Crouch C., Pizzorno A. (a cura di) (1978), *The Resurgence of Class Conflict in Western Europe since 1968. Vol. 2, Comparative Analysis*, New York, Holmes and Meier Publishers.
- Dongfang H. (2010), *China's Workers are Stirring*, in *International Herald Tribune*, 17 giugno, 6.
- Erne R. (2007), *On the Use and Abuse of Bibliometric Performance Indicators: a Critique of Hix's Global Ranking of Political Science Departments*, in *European Political Science*, 6, 3, pp. 306-314.
- Erne R. (2008), *European Unions. Labour's Quest for a Transnational Democracy*, Ithaca, Cornell University Press.
- Erne R. (2010), *Interest Associations*, in Caramani D. (a cura di), *Comparative Politics*, Oxford, Oxford University Press (in corso di pubblicazione).
- Foster J.B., Magdoff F. (2009), *The Great Financial Crisis: Causes and Consequences*, New York, Monthly Review Press.
- Gamble A. (2009), *The Spectre at the Feast: Capitalist Crisis and the Politics of Recession*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Glyn A. (2006), *Capitalism Unleashed*, Oxford, Oxford University Press.
- Hancké B. (a cura di) (2010), *Debating Varieties of Capitalism*, Oxford, Oxford University Press.
- Harcourt M., Wood G.E. (a cura di) (2004), *Trade Unions and Democracy: Strategies and Perspectives*, Manchester, Manchester University Press.
- Harvey D. (2005), *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford, Oxford University Press.
- Harvey D. (2010), *The Enigma of Capital and the Crisis of Capitalism*, Londra, Profile Books.

- Hürtgen S. (2008), *Transnationales Co-Management. Betriebliche Politik in der globalen Konkurrenz*, Münster, Westfälisches Dampfboot.
- Keynes J.M. (2008 [1936]), *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Thousand Oaks, BN Publishing, disponibile in [www.marxists.org/reference/subject/economics/keynes/general-theory/](http://www.marxists.org/reference/subject/economics/keynes/general-theory/)
- Klein N. (2008), *Banking Crisis: Expert Views: After a Week of Turmoil, has the World Changed?*, in *The Guardian*, 20 settembre, 6.
- Krugman P. (2010), *The Pain Caucus*, in *The New York Times*, 31 maggio, A19.
- Mair P. (2006), *Ruling the Void: The Hollowing of Western Democracy*, in *New Left Review*, 42, novembre-dicembre, pp. 25-51.
- Majone G. (1994), *The Rise of the Regulatory State in Europe*, in *West European Politics*, 17, 3, pp. 77-101.
- Martin S.B. (2009), *Review of European Unions*, in *Perspectives on Politics*, 7, 4, pp. 1003-1004.
- Marx K. (2006 [1852]), *The Eighteenth Brumaire of Louis Bonaparte*, disponibile in [www.marxists.org/archive/marx/works/1852/18th-brumaire/](http://www.marxists.org/archive/marx/works/1852/18th-brumaire/)
- Mitchell K.E. (2009), *Review of European Unions*, in *Industrial & Labor Relations Review*, 62, 3, pp. 437-439.
- Moody K. (1997), *Workers in a Lean World: Unions in the International Economy*, New York, Verso.
- Mouriaux R. (2010), *Le mouvement syndicale et la crise*, in *Contretemps*, 5, pp. 63-75.
- Offe C., Wieselth H. (1980), *Two Logics of Collective Action: Theoretical Notes on Social Class and Organizational Form*, in Offe C., *Disorganized Capitalism*, Cambridge, Polity Press, pp. 175-220.
- Pereira I. (2009), *Peut-on être radical et pragmatique*, Parigi, Éditions Textuel.
- Phelan C., Martin A., Hancké B., Baccaro L., Erne R. (2009), *Labour History Symposium: Roland Erne, European Unions*, in *Labor History*, 50, 2, pp. 187-216.
- Polanyi K. (2001 [1944]), *The Great Transformation*, Boston, Beacon Press.
- Sachs J. (2010), *It is Time to Plan for the World after Keynes*, in *The Financial Times*, 8 giugno, 15.
- Schmitt C. (1985 [1922]), *Political Theology. Four Chapters on the Concept of Sovereignty*, Cambridge, MIT Press.
- Skidelsky R. (2010), *The Crisis of Capitalism: Keynes Versus Marx*, in *Indian Journal of Industrial Relations*, 45, 3, pp. 321-335.
- Skocpol T. (2003), *Diminished Democracy: From Membership to Management in American Civic Life*, Norman, University of Oklahoma Press.

- Stavis D., Boswell T. (2007), *Globalization and Labor: Democratizing Global Governance*, Lanham, Rowman and Littlefield.
- Stiglitz J. (2008), *Banking Crisis: Expert Views: After a Week of Turmoil, has the World Changed?*, in *The Guardian*, 20 settembre, 6.
- Stiglitz J. (2010a), *Freefall: Free Markets and the Sinking of the Global Economy*, Londra, Allen Lane.
- Stiglitz J. (2010b), *The Non-Existent Hand: Book Review of Keynes: The Return of the Master by Robert Skidelsky*, in *London Review of Books*, 32, 8, 22 aprile, pp. 17-18.
- Thompson M., Taras D.G. (2004), *Employment Relations in Canada*, in Bamber G., Lansbury R.D., Wailes N. (a cura di), *International and Comparative Employment Relations*, Londra, Sage, pp. 91-118.
- Weiler J.H.H., Haltern U., Mayer F.C. (1995), *European Democracy and its Critique*, in *West European Politics*, 18, 4, pp. 4-39.
- Žižek S. (2009), *First as Tragedy, then as Farce*, Londra, Verso.